

pianto è degna di Roma e si esalta anche con i termini di confronto offerti da alcuni particolari e dalla Casina, cui insistentemente è legato il nome del Valadier e che costituisce la sua più piacevole composizione.

La Mostra - presentando in una visione il più possibile completa l'attività del Valadier quale risulta da un gran numero dei suoi nitidi disegni - si limita a ricordare a distanza di un secolo, sopite ormai o addirittura dimenticate le polemiche artistiche, professionali e politiche del tempo, la sua vastissima operosità.

Ma i suoi progetti «fatti con buona pulizia» come egli riconosceva, non esaltano la nostra fantasia e non nascondono certa carenza di sentimento e di immediata invenzione, direi quasi di umanità, che è comune del resto all'architettura del tempo.

Perciò i disegni raccolti, forse anche perché non sufficientemente commentati da espressive riproduzioni delle opere realizzate, hanno quasi esclusivamente valore documentario e non riescono, nella loro ordinata chiarezza, a suscitare compiutamente la personalità artistica del Valadier, che se pur non ha raggiunto una evidenza ed una statura eccelsa, costituisce il fatto centrale dell'architettura neo-classica in Roma.

G. D.

#### LA MOSTRA DEL PAESAGGIO ITALIANO A BERGAMO.

Sono sempre utili queste rassegne: se riescono ad adunare delle opere d'arte, tanto meglio, altrimenti servono a tastare il polso di una generazione, ne mostrano il livello culturale, i ritorni febbrili, i collassi, gli smarrimenti. Se ne deduce un diagramma del gusto, che può essere di fruttuosa meditazione per tutti: critici e artisti.

Per fortuna, però, alla Mostra di Bergamo non vi era soltanto materia per una tale meditazione, e che De Pisis, Tosi, Menzio, Paulucci e Semeghini, fra gli altri, vi avessero partecipato, assicurava alla Mostra stessa un meritato decoro.

De Pisis aveva inviato un dipinto del '37, la *Chiesa di Cortina*, dove il superamento tipico è tale che cancella del tutto dalla memoria il frivolo aspetto di quel paese da operetta. Di integro, in tanto brulichio di macchie appena quagliate, di grumoli di colore, grossi e vivaci come more di siepe, non resta che un cielo apertamente azzurro, in cui nuvolette, bian-

chissime, densissime, detonano. Ma questo cielo azzurro, tutto dipinto, è l'argine che contiene la irritata e saltuaria visione cittadina, immersa in un verde setacciato, da leguminosa, che media, in modo sorprendente e inatteso, i magnifici fregacci neri, le indiolate chiazze d'un bianco che mai ebbe la neve.

Due paesaggi ha esposto Tosi, di nota risonanza crepuscolare, l'uno della riva d'un lago, in cui il suo preferito e diluito accordo di un azzurro quasi stilografico e di un rosa salmone sembra fissare nell'umido e spento aere il limite estremo di percettibilità di un colore: ma poi da graffi risoluti spiccica la tela un sangue denso, e netti affiorano i gialli, i verdi, e il rosa della strada. È un rosa che sta a un pelo di diventare il paonazzo dei geloni, ma che in quell'accordo base, bassissimo, di nebbia e d'ombra, riesce ad elevarsi come timbro, non come altezza di suono. Si ritrova anche nell'altra tela del *Forte dei Marmi*, sotto un cielo a pioggia, che, leggermente gonfio, striscia sui tetti delle ville, e trattiene e risuga gli intonaci di quelle, che hanno colori decisi e spensierati di zinnie.

Menzio aveva due paesi, uno dei quali al sole di mezzogiorno, con zone verdi su giaciture azzurre e campi d'un giallo franco, che piccoli covoni bulonavano al suolo (Tav. XXIII). E anche nell'altro, preso al tramonto, ma senza troppe trasparenze, con dei calanchi tramati di cespugli scuri, la saldezza dell'impianto non significava affatto rinuncia ad una pluralità cromatica, cui Menzio dispiace assai che talora abbrevi.

Paesaggi, che veramente non potevano ritenersi accidentali e che fissano un momento assai felice dell'artista.

Era riuscito, stavolta, Semeghini a dare copertura legale all'intera tavoletta, e senza che neppure vi trasparissero i tratti a matita, ché tutto era fatto col pennello. Ma non aveva perciò lasciato di prendere quelle accorte distanze, che così si confanno alla sua rarefatta visione e gli consentono toni lievissimi, stemperati come decotti, vegetali come un centerbe, sottili filtri d'una luce tenue, filtrata già dai vapori bassi che esala la laguna (Tav. XXII, fig. 2).

Questa *Chioggia*, assai più delle *Barche*, in cui il taglio irrimediabilmente fotografico annullava i succhi delicati ed estenuati, che vi erano profusi, meritava un apprezzamento concreto, e ne ha avuto uno cospicuo, ché la Commissione giudicatrice la coronava col primo premio, sottolineando così, con franca autorevolezza, l'attività silenziosa, affatto riveditoia o festaiola, d'un artista pieno di nobili intendimenti.

C. B.



FRANCESCO MENZIO: Campi di grano a Bossolasco  
(esposto alla Mostra del Paesaggio a Bergamo).